

TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGGLIO

Anno 11 - Numero 3

Rivista di Cultura Storia e Tradizioni

Luglio - Settembre 2015



Con il patrocinio di



Regione Lombardia
Cultura



CITTÀ DI MORTARA



PROVINCIA
DI PAVIA



Ecomuseo
del paesaggio Lomellino

Galatone P. 15

in copertina
Dolce Amaro
di Roberto Galatone
olio su tela
30x24, 2015

Editoriale		3
Il dolce, l'amaro, il tempo e la poesia	<i>di Maria Forni</i>	4
La bellezza della lingua italiana	<i>di Eufemia Marchis Magliano</i>	7
Il naufragar m'è dolce in questo... amaro!	<i>di Nadia Farinelli Trivi</i>	9
La guerra, la povertà, la fame	<i>di Graziella Bazzan</i>	11
La "dolcissima" cipolla di Breme	<i>di Umberto De Agostino</i>	13
Croci e delizie sulle orme dei pellegrini	<i>di Adriano Arlenghi</i>	14
L'amore è veramente dolce	<i>di Sonia Pin</i>	16
Il "Breviarium canonicorum" di Santa Croce	<i>di Graziella Bazzan</i>	18

Castello di sabbia

*L'amore al mare
è un castello di sabbia.*

*L'alta marea
il castello demolisce,
il villeggiante, triste,
ritorna in città*

da **"Ombre d'Amore"**,
Giancarlo Costa (1966)



Un chiaroscuro di sapori e sentimenti

I gusti della vita e della cultura

di
Marta Costa

In fin dei conti, un po' di dolcezza la cercano anche quelli che il caffè lo preferiscono senza zucchero. Ognuno di noi, davanti alle amarezze che spesso la vita ci riserva, vuole sentirsi amato, coccolato. Desidera che qualcosa o qualcuno smussi gli angoli, colmi i vuoti, lenisca le sofferenze. Senza eccessi, il dolce, nel suo significato più ampio, è un gusto irrinunciabile. Ad esso e al suo contraltare è dedicato questo numero de *Il Vaglio*, "cucinato" con ingredienti attinti delle dispense della letteratura, della storia e persino della scienza. È la dimensione poetica il terreno su cui si muove Maria Forni, guidandoci in un cammino che va dalla Grecia antica al Novecento, da Saffo a Eugenio Montale. Il contributo di Eufemia Marchis Magliano celebra la lingua di Dante e Petrarca, ricca, armoniosa e amabile miniera di espressività: una risorsa da difendere, l'italiano, soprattutto da quelle inutili parole straniere (e penso a termini come "spending review", "briefing" o "fund raising", che nulla aggiungono all'insieme di significati già abbracciati dall'idioma nazionale) introdotte quasi a forza nel lessico dei nostri giorni. La penna di Graziella Bazzan dapprima si immerge nell'acre atmosfera della Seconda Guerra Mondiale, tempo di fame e dolore, tra il razionamento dei viveri e il fenomeno della borsa nera. Poi, nel secondo dei due articoli scritti per questo numero de *Il Vaglio*, scende in profondità fino al Medioevo, arrivando agli splendori artistico-spirituali dell'Ordine Mortariense: incantevole la pagina miniata del "Breviarium canonicorum regularium monasterii sanctae crucis mortariensis", prezioso manoscritto realizzato



Giovanni Boldini
"Conversazione
al caffè", 1879

nel XV secolo dai monaci del convento di Santa Croce. Cambia registro il servizio di Umberto De Agostino, una sorta di carta d'identità della "dolcissima" cipolla rossa di Breme, tra i più apprezzati prodotti tipici della Lomellina. In quel fertile fazzoletto di terra che si affaccia sulle sponde del Po e della Sesia, eccezionale scrigno di biodiversità, cresce un ortaggio unico, frutto di tradizioni contadine vecchie di secoli. Adriano Arlenghi, invece, sceglie di seguire le orme dei pellegrini lungo la millenaria Via Francigena e, muovendo dalla propria esperienza personale, mette sotto la lente d'ingrandimento i punti di forza e di debolezza del cammino di Sigerico. La ricercatrice Sonia Pin ci parla, infine, di una curiosa scoperta scientifica: l'amore rende tutto più dolce, non solo in senso figurato, ma anche a livello di percezione gustativa. Tanti argomenti, tanti spunti di riflessione. Tutti accomunati dal chiaroscuro tra dolcezza e amarezza. Non resta, come sempre, che augurarvi buona lettura.



Il dolce, l'amaro, il tempo e la poesia

UN VIAGGIO NELLE SENSAZIONI E NEI RICORDI ESISTENZIALI

di
Maria Forni

Quae fuit amarum pati, meminisse dulce est.
Seneca

Ci fu un tempo, lontano come l'infanzia di chi scrive, in cui Mortara era quotidianamente pervasa, all'improvviso, da un profumo dolce e allettante di biscotti, panettoni e altri prodotti affini di un'industria che non c'è più: l'olfatto di tutti i mortaresi era gratificato e anche l'animo si rallegrava. Spesso un altro profumo, amaro ma gradevole, di caffè tostato si spandeva per le vie, sì che la città era come avvolta da un alone favoloso di piacevoli effluvi evocatori di una sorta di magia. Tempi passati, finiti, che solo la memoria dei meno giovani riesce a ricostruire con l'aiuto di impalpabili sensazioni. Le città cambiano anche attraverso i loro sentori.

Il dolce e l'amaro si richiamano l'un l'altro come tutti i contrari. Nella filosofia di Empedocle di Agrigento, vissuto nel V secolo a. C., "le quattro radici di tutte le cose", fuoco, acqua, terra e aria, sono animate da due forze opposte, Amore e Odio: la prima tende a unire, la seconda a disunire. Si tratta di due forze di natura divina, la cui azione si avvicenda nell'universo, determinando le fasi del ciclo cosmico. È evidente la complementarità delle due forze contrarie, che costituiscono una sorta di archetipo della necessità logica, che nella mente umana richiama un concetto per contiguità col suo opposto: sensazioni reciprocamente alternantisi per contrasto, ma anche per una mescolanza che caratterizza alcune situazioni segnate da un legame di opposta coesistenza.

Il poeta latino Lucrezio, nel suo poema "De rerum natura" (I, vv. 936 sgg.), introdusse forse per primo nel-

la letteratura la celebre similitudine del bambino a cui viene somministrata un'amaro ma salutare medicina attraverso "l'inganno" dell'orlo del bicchiere cosparso di dolce e biondo miele. Il corsivo sta a sottolineare che Lucrezio usa esattamente i termini latini *dulcis* e *amarus*. L'immagine ebbe molta fortuna nella letteratura latina e italiana dei secoli successivi: forse la versione più simile a quella lucreziana è presente nella "Gerusalemme liberata" del Tasso, Canto I, strofa 3: *Così all'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso: / succhi amari ingannato intanto ei beve / e dall'inganno suo vita riceve.*

Il dolce e l'amaro sono stati utilizzati spesso in chiave metaforica, non solo nel discorso letterario, ma anche nel discorso quotidiano, nel sermo familiaris: l'amaro pane, il riso amaro e simili espressioni ricorrono a indicare il cibo guadagnato a duro prezzo e con fatica, sotto un regime padronale di durezza e di ferreo controllo. *Comm'è amaro 'stu pane*, cantavano nel passato gli emigranti italiani che abbandonavano la patria per guadagnarsi il pane in America. Eppure dolci erano la speranza che li sorreggeva e il canto che in qualche modo li confortava.

Nel dialetto del nostro territorio *duls* e *mar* sono resi più efficaci, secondo l'abitudine linguistica di queste aree glottologiche, dalla similitudine consueta: *duls me l'âmé; 'mar me 'l tòsi*.

I due concetti sono in antitesi, ma, come le due forze opposte introdotte da Empedocle nel ciclo cosmico, l'Odio e l'Amore, pare quasi che l'uno non esista senza

Nella filosofia di Empedocle di Agrigento, vissuto nel V secolo a. C., "le quattro radici di tutte le cose", fuoco, acqua, terra e aria, sono animate da due forze opposte, Amore e Odio



l'altro; come il ciclo cosmico necessita dell'alternarsi di entrambe le forze, così il dolce e l'amaro si alternano nella vita umana, segnandone le fasi.

Tuttavia accade anche che i due concetti si mescolino, dando luogo a una sensazione che li percepisce entrambi: ancora una volta è utile rifarci alla poesia greca, che già aveva descritto questa duplicità, l'affascinante presenza, cioè, di un amalgama dolce-amaro. Valga per tutti l'esempio di Saffo, che, nel cantare gli effetti dell'amore sull'animo umano, definisce Eros *dolce-amara indomabile belva* (fr. 137 Diehl). Il termine che definisce la compresenza di sensazioni dolci e amare nella passione amorosa è in greco *glukupikron*, parola composta dai due aggettivi uniti in un solo lemma, a sottolineare l'indissolubilità delle due percezioni.

È emblematico a questo proposito il verso del Petrarca: *Così sol d'una chiara fonte viva / muove il dolce e l'amaro*.

Non solo nell'amore si percepisce la variegata compresenza del dolce e dell'amaro: si potrebbe infatti indicare la memoria come esperienza della mente e del sentimento, segnata dalla mescolanza delle due sensazioni, divise da una linea sottile e facilmente valicabile.

Nella sfera del ricordo gli eventi si sfumano, le sensazioni si mescolano fino a creare una sovrapposizione tra la dolcezza e l'amarezza delle esperienze passate e recuperate dall'evocazione memoriale.

Una delle prime e più importanti analisi del meccanismo della memoria, così acuta da rivestire un carattere di grande modernità pur risalendo al IV secolo d. C., si

trova nelle *Confessiones* di Sant'Agostino di Tagaste. Ripercorrendo nell'opera autobiografica le tappe di una vita esaminata alla luce del percorso compiuto per giungere a Dio, lo scrittore e filosofo, ormai cristiano dopo i lunghi tormenti e inquietudini giovanili, recupera i momenti più significativi della sua vicenda esistenziale, cogliendone il dolce e l'amaro. Agostino dunque, riconducendo il tempo a una "distensio animi" e riconoscendone quindi la soggettività, vede nella memoria l'unico strumento per ritrovare le esperienze passate rivivendone la dolcezza dei momenti sereni e l'amarezza delle colpe commesse, nella vergogna e nel tradimento delle sue aspirazioni. Esempio banale e quotidiano, ma ancora bruciante di pentimento e di vergogna, è il sentimento di amarezza che Agostino prova per un furto di pere commesso da fanciullo, non per il bisogno di mangiare i frutti, che egli aveva a casa sua abbondanti e migliori, ma per il gusto di commettere il male, seguendo compagni depravati e adeguandosi a essi.

Nel narrare fatti veri del passato, non si estrae già dalla memoria la realtà dei fatti, che sono passati, ma le parole generate dalle loro immagini, quasi orme da essi impresse nel nostro animo attraverso i sensi. Così la mia infanzia, che non è più, è in un tempo passato, che non è più; ma quando la rievoco e ne parlo vedo la sua immagine nel tempo presente, perché sussiste ancora nella mia memoria (Conf. libro XI).

Grande è la portata della memoria nella poesia lirica, che spesso si basa sulla rievocazione e quasi ricreazione del passato e delle sensazioni dolci e/o amare

Lawrence
Alma-Tadema
(1836-1912),
"Saffo e Alceo"

Una delle prime e più importanti analisi del meccanismo della memoria, così acuta da risultare moderna, si trova nelle Confessiones di Sant'Agostino di Tagaste



imprese nel nostro animo e nei nostri sensi.
*Qui non è cosa / ch'io vegga o senta, onde un'immagin
dentro / non torni e un dolce rimembrar non sorga. /
Dolce per sé; ma con dolor sottentra / il pensier del
presente, un van desio / del passato, ancor tristo e il
dire: io fui (Le Ricordanze, vv. 56 sgg.).* I versi della
citazione leopardiana sembrano teorizzare la compres-
senza divergente del dolce e dell'amaro dei ricordi.
Così il Leopardi canta in "A Silvia" *i tristi e cari moti
del cor*, dove tristi sta per amari e cari per dolci.

La dolcezza nella poesia coinvolge anche - o soprat-
tutto - l'aspetto stilistico-formale, la sfera dei suoni e
la forza evocatrice del significante. Già il poeta latino
Orazio, nell'Ars poetica, avverte che i componimen-
ti non devono essere solo pregevoli nella loro valenza
complessiva, ma devono possedere la dolcezza, ossia
l'armonia e la capacità di suggestione connotativa. *Non
satis est pulchra esse poemata, dulcia sunt.*

In questa prospettiva, uno dei poeti che meglio hanno
raggiunto la dolcezza espressiva è Gabriele D'Annun-
zio, che così canta nella "Sera fiesolana": *Dolci le mie
parole nella sera ti sien...*

In tutta la sezione delle Laudi denominata Alcione è
singolare la forte presenza delle sensazioni intense
legate alla mescolanza di dolce e amaro nella natura
dell'estate in Versilia, dove i profumi voluttuosi e fra-
granti della vegetazione trasportano l'animo in una di-
mensione di sogno. L'amaro dell'oleandro si mescola
alla soavità delle sensazioni olfattive prodotte da altri
fiori, da altre essenze: *l'amarulenta fragranza della lin-
fa...vinse l'odor muschiato dei vermigli fiori.*

Nella lirica di Eugenio Montale il campo semantico
della dolcezza non ricorre molto frequentemente, più
spazio viene dato al disincanto talora ironico. Tuttavia
si possono segnalare alcuni momenti di sospensione
dell'amaro e di attesa di una apparizione salvifica,
alla ricerca del "varco" che permetta di uscire dalla fer-
rea catena meccanicistica del mondo.

*E i sensi di quest'odore/ che non sa staccarsi da terra/
e piove in petto una dolcezza inquieta (da "Ossi di sep-
pia", I limoni, vv. 15-17)*

Nella poesia di Montale, il lessema che allude alla dol-
cezza è sempre unito a un termine che riconduce a una
ambiguità della sensazione, a un'increspatura nella sua
essenza: così in un altro componimento degli "Ossi",



Eugenio Montale

"Felicità raggiunta..." , la felicità non pervade comple-
tamente l'anima del poeta, che così si rivolge a questo
momentaneo sentimento: *Se giungi alle anime invase/
di tristezza e le schiari, il tuo mattino/ è dolce e turba-
tore come i nidi delle cimase (vv. 6-8).*

Mentre scrivo queste note, mi giunge dall'esterno l'o-
dore dei tigli, nel quale alla fragranza dolce si mescola
una punta sottile di amaro: è giugno, le grandi piante
dall'intenso profumo fioriscono vicine alle scuole di
Mortara, e le sensazioni olfattive che suscitano riporta-
no immediatamente la mente al passato: è l'odore degli
ultimi giorni dell'anno scolastico, in cui si mescolano
paure e speranze, con l'attesa della felicità delle pros-
sime vacanze e una oscura percezione del fluire del tem-
po che passa. Per chi non è più un alunno, bambino o
adolescente, il profumo dei tigli è però ancora lo stesso
e sa risvegliare nella sfera della memoria le immagini
e le sensazioni di allora, pur nella dolceamara consape-
volezza che il tempo è passato.



**In Montale
l'amaro prevale
sulla dolcezza.
Tuttavia
si possono
segnalare alcuni
momenti
di sospensione
del disincanto,
nell'attesa
di un'apparizione
salvifica**



SAN CASSIANO
LA CORNICE DEI TUOI EVENTI
CELEBRAZIONE MATRIMONI
CATERING PER RICORRENZE
CONVENTION
CONFERENZE
MOSTRE
SERVIZI FOTOGRAFICI
SFILATE - CONCERTI



Location San Cassiano
Piazza San Cassiano, Mortara (Pavia)
T 0384.295181
M 333.3447910 - 338.8204721 - 333.7085858
www.sancassianolocation.it
sancassianolocation@gmail.com

La bellezza della lingua italiana

DAL VOLGARE DI DANTE AI NOSTRI GIORNI

di

Eufemia Marchis Magliano

La comunicazione, grazie alla tecnologia, si evolve continuamente, il linguaggio subisce cambiamenti che, a proposito della lingua italiana, non si possono definire evoluzioni. Se la nostra lingua si arricchisce di neologismi, di termini riguardanti lo sport, le scienze, la vita politica, rivela d'altra parte una certa povertà di vocaboli in uso e l'abuso di parole e modi di dire in lingue straniere. Nel bel "paese dove il sì suona" (D. Alighieri, *Inferno*, XXX, 80) è amaro constatare che un eccessivo modernismo ed uno sfoggio di pseudo-cultura ci fanno dimenticare l'identità culturale. Non abbiamo l'orgoglio della nostra lingua, a differenza dei francesi ad esempio, quella parlata dal popolo, quella dei nostri grandi letterati apprezzati in tutto il mondo. A ciò si aggiunge, a detrimento del nostro comunicare sia orale che scritto, scarsa conoscenza dell'ortografia, della grammatica, della sintassi. Ah, i bei tempi della matita rossa e blu dell'insegnante che sottolineava imperiosamente errori più o meno gravi, ci viene da dire! Le radici, la storia non vanno messi da parte, eppure bisogna riconoscere che in Italia è piuttosto fiacco il vanto di sentirsi parte di un' *Oaese* tra i primi del mondo per importanti tradizioni di cultura. La globalizzazione in atto non può cancellare le specificità delle varie popolazioni. Siamo cittadini del mondo, ma, lontani da ogni deleterio nazionalismo, dobbiamo essere fieri delle origini, della storia, della nostra lingua dolcemente armoniosa.

La storia della lingua italiana come testo scritto ha inizio nel secolo X, in una formula testimoniale scritta in uno dei tanti volgari nati dal latino portato nella penisola italiana dai romani, reperita nel convento benedettino di Monte Cassino. Nel corso degli anni vengono ritrovati

molti altri documenti: cantilene di giullari, prediche di sacerdoti, atti giudiziari, ricordi di vita. Nei primi decenni del Duecento, il volgare proprio di alcune regioni italiane, senza esautorare completamente il latino, è strumento linguistico di forme poetiche, religiose, culturali dal *Cantico delle creature* di san Francesco, alla scuola siciliana di Federico II, a quella toscana, al *Dolce Stil Novo* (D. Alighieri, *Purgatorio*, XXIV, 57) come Dante definì lo stile del poeta in modo *dolce* per l'elegante delicatezza, *novo* per la qualità intima dell'ispirazione, l'amore nato in un cuore gentile come perfezionamento morale.

Il sommo poeta è il grande paladino del volgare che esalta nei suoi due trattati, il *Convivio* e il *De Vulgari Eloquentia*; nel primo lo difende dai detrattori "a perpetuale infamia delli maligni uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano", nel secondo considera varie parlate, romana, pugliese, fiorentina, friulana. Compose la *Commedia* nel volgare fiorentino che avrà poi continuo sviluppo in senso nazionale subentrando al latino venuta meno l'unità dell'impero romano. Sceglie il volgare perché, come afferma nel *De vulgari eloquentia*, la lingua letteraria deve essere accessibile a tutti, il volgare è la prima lingua dei bambini ed è "a disposizione di ogni componente di una comunità nazionale".

Il maggior capolavoro di tutta la nostra letteratura è scritto in una lingua espressiva, duttile, ricca, in cui coesistono termini e forme proprie del volgare fiorentino, delle lingue d'oc e d'oïl, latinismi, e parole nuove. Leggendo la *Commedia* si nota il sapiente uso degli aggettivi con significati variabili, come, ad esempio, "amaro" e "dolce", quest'ultimo assai frequente nelle tre cantiche.

***Nella Commedia,
il maggior
capolavoro
della nostra
letteratura,
coesistono termini
del volgare
fiorentino,
delle lingue
d'oc e d'oïl,
latinismi
e parole nuove***



Nella prima, *Inferno*, Dante ricorda il suo smarrimento nel peccato seguito alla morte di Beatrice, definito “selva oscura tant’è amara che poco è più morte” (I, 7) tanto funesta che la morte è poco più dura, Paolo e Francesca accorrono a lui come colombe chiamate “al dolce nido” (V, 83) tale per il desiderio di trovarvi i piccoli nati e gli narrano come “al tempo dei dolci sospiri” (V, 118) quando l’amore non era colpevole furono attratti l’un l’altro. Ciaccio e Farinata rimpiangono la vita “il dolce mondo” (VI, 88), così Cavalcante anela “lo dolce lume” (X, 69), del sole, Pier delle Vigne, adescato dal cortese parlare di Virgilio “il dolce dir” (XIII, 55), svela al poeta come lui che teneva “ambo le chiavi del cor di Federico” (XIII, 58), giunse ad uccidersi per le infami accuse di tradimento.

Nella seconda, *Purgatorio*, a Catone “non fu amara ad Utica la morte” (I, 72-73) non fu rimpianta la morte per la libertà e Virgilio, alle parole di Catone, è toccato da affliggente “amaro rimorso” (III, 9), Sordello, udito Virgilio esprimersi nella diletta sua lingua, “il dolce suon della sua terra” (VI, 80), lo abbraccia affettuosamente. Dante loda Guido Guinizzelli e gli altri poeti del *Dolce Stil Novo* per le loro rime d’amore soavi ed eleganti “dolci e leggiadre” (XXVI, 99), sente “d’amaro il sapor della pietate acerba” (XXX, 81), il rimbrotto di Beatrice dettato dall’amore simile a quello materno, e trae un sospiro “amaro” (XXXI, 31) dolorosamente triste per il suo peccaminoso comportamento.

Nella terza, *Paradiso*, Piccarda Donati lamenta di essere stata rapita dal “dolce chiostro” (I, 107) il diletto convento lontano dai pericoli del mondo, Giustiniano esalta la grandezza di Roma che con Pompeo fece sentire dolorosamente a Fievole “parve amaro” (VI, 54), la sua potenza, Carlo Martello è così ricco d’amore che per far piacere a Dante trova “non meno dolce” (VIII, 39), del suo movimento continuo, cioè ugualmente gradito interromperlo, Cacciaguida è spinto dal “dolce desiar” (XVI, 66), dal desiderio affettuoso di rispondere al poeta che, avendo visto nel suo viaggio in *Inferno* “il mondo senza fine amaro” (XVII, 112) dal duro eterno castigo ed il *Purgatorio* tutto il male del mondo, rivelerà nella sua opera ogni cosa “temprando il dolce con l’acerbo” (XVIII, 3) temperando con pensieri sereni l’amarezza del dolore che lo attenderà. L’immagine dell’aquila formata dagli spiriti beati è “una dolce stella” (XVIII, 115) rappresenta la pace e la giustizia sfavillando per amore della carità,



Anselm Feuerbach, “Paolo e Francesca” (1864)

“il dolce amor” (XX, 13), suscitato da Dio, il sorriso di Beatrice è il “dolce riso” (XXX, 26), della prima volta che Dante la vide, il paradiso è il “dolce loco” (XXXII, 101), il luogo felice, ove l’Arcangelo Gabriele vive da sempre ed in eterno.

Il volgare fiorentino letterario usato da Dante continuerà con Petrarca, Boccaccio, e via via con tutti i grandi della nostra letteratura: Machiavelli, Galilei che l’aprirà alle scienze, Foscolo, Leopardi, Manzoni... Sarà la lingua italiana raffinata varia nei temi e nella tipologia, arricchita da contributi di illustri autori. Usato da una minoranza della popolazione italiana come lingua scritta rappresenterà l’intera nazione, mentre l’italiano parlato si svilupperà gradualmente nella penisola caratterizzata da frammentazione dialettale fino a giungere a lingua nazionale dopo l’unità d’Italia.

L’*Accademia della Crusca*, nata nel 1582 come baluardo della tradizione linguistica, pubblica nel 1612 il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* a cui faranno seguito numerose edizioni sempre di tendenza conservatrice, ma si aprirà al rinnovamento dell’italiano inteso anche come strumento sociale. Lo difenderà sempre dalle deformazioni che via via lo caratterizzano, particolarmente ai nostri giorni dato il condizionamento dei mass media e l’irrefrenabile invasione di parole straniere.

L’opera dell’*Accademia* si attua attraverso studi filologici, collaborazione con le Università, attività di ricerca e diffusione della conoscenza della lingua e della sua evoluzione. Sia gran merito della *Crusca* e di preparati insegnanti, far sì che questa nostra lingua abbia la dignità che le spetta.



Il volgare fiorentino letterario utilizzato da Dante Alighieri continuerà con Petrarca, Boccaccio, e via via con tutti i grandi della nostra letteratura

RISTORANTE

PIZZERIA

ROMA

dei Fratelli Apicella

**SPECIALITÀ
PESCE E CARNE
ALLA BRACE**



Via Mazzini, 3 - Mortara - T. 0384.98688

Il naufragar m'è dolce in questo... amaro!

VITA, SALUTE E MORTE DEL MERAVIGLIOSO LEOPARDI

di

Nadia Farinelli Trivi

Il pessimismo leopardiano è stato descritto e classificato in tanti modi. L'aggettivo che più dà l'idea di quanto il poeta ne fosse pervaso e di come lo estendesse a tutte le cose è "cosmico". C'è da crederci. Quando a Napoli nell'estate del 1900, alla presenza del Re, venne riaperta la tomba di Giacomo Leopardi, che era stato sepolto lì nel 1837, le ossa ritrovate permisero agli esperti di fare le debite proporzioni e di giungere alle seguenti conclusioni. Il poeta non era alto più di un metro e quaranta e, calcolando che l'arto inferiore aveva una lunghezza complessiva di un metro, il tronco, compresa la testa, non arrivava al mezzo metro. Non si poteva certo definire Leopardi un bell'uomo, ma pochi sanno che era davvero sproporzionato, soprattutto a partire dall'età di 17 anni, quando si manifestarono le due gobbe (una davanti e l'altra dietro), che si accentuarono nel corso della breve vita. Persino un pittore compiacente come il Morelli, che ci ha consegnato il ritratto migliore, non è riuscito a raddrizzare col pennello le curve anomale, anche se, con abilità, ha fatto solo un accenno alla gibbosità anteriore, con un arco appena abbozzato dell'orlo inamidato della camicia, dimenticando la gobba posteriore. Vediamo dunque un ragazzo pallido, occhi azzurri, mento senza barba, capelli fini e radi, di colore biondo scuro. Leopardi si sentiva così brutto che, per non rischiare di essere visto, evitava di fare i bagni di salute che gli erano stati prescritti per il presunto rachitismo. Forse gli mancava anche il puro piacere di lavarsi e non facciamo fatica ad immaginare che ci fosse anche un effetto sgradevole per l'olfatto oltre che per la vista di chi, per esempio, riteneva che l'abbondante spolverata di forfora sulla spalle fosse l'ultimo dei suoi problemi. I disturbi polmonari

di cui soffriva potevano benissimo essere l'effetto della deformità scheletrica, ma i migliori medici del tempo erano tutti d'accordo che la diagnosi fosse quella di tubercolosi. Il dottor Girolamo Cioni, che fece un viaggio con lui da Firenze a Pisa, lo descrisse "gobbo avanti e dietro, esile, pallido, tanto che pareva un tisico". Del resto il fratello Luigi era morto giovane di tubercolosi, ma non si parlava mai di quella storia, perché una simile malattia in famiglia era considerata infamante. Dei dieci figli dati alla luce dalla madre, Marchesa Adelaide Antici, cinque erano morti in tenera età, Luigi a 24 anni, Giacomo e Pierfrancesco (un altro tipo un po' strano) a 39 anni. Solo Carlo e Paolina vissero un po' più a lungo. La deformità posteriore della colonna vertebrale (che lo stesso Leopardi definiva "il baule che mi porto addosso") era verosimilmente da attribuire al cosiddetto morbo di Pott: il batterio della TBC si annida in una vertebra per poi passare alle altre, che si collassano fino a formare il gibbo, con forti dolori e altri sintomi dovuti alla compressione del midollo spinale, specie a livello dei centri genito-urinari. Il padre Monaldo scrive che intorno ai 17 anni Giacomo non sentiva più un normale stimolo alla minzione, che poi avveniva con incredibili stenti. Soffriva anche di stitichezza ostinata, che gli aveva reso impossibile il soggiorno a Bologna nell'inverno del 1826, quando scrisse: "Passo questi giorni in continuo spasimo e tormento indicibile cagionato dalla malattia d'intestino, che dal freddo riceve grandissimo pregiudizio...". Pativa tanto il freddo, forse perché soffriva di pressione bassa, tipica di una tale costituzione, ed era tormentato da fastidiosi geloni su mani e piedi. Ad ogni nuovo problema i suoi medici gli dicevano che, al cambio di stagione, tutto sarebbe andato meglio: erano tanti i

*Leopardi
si sentiva
così brutto
che, per non
rischiare di essere
visto, evitava
di fare i bagni
di salute
che gli erano stati
prescritti
per il presunto
rachitismo*





Domenico Morelli,
"Ritratto
di Giacomo Leopardi"
(1845)

medici che frequentavano casa Leopardi ed il poeta non aveva di loro un'opinione sempre buona, ma seguiva i suggerimenti di tutti. Spesso gli consigliavano dei soggiorni climatici in diverse località, ma anche viaggiare per lui era un problema. L'amico Ranieri dovette noleggiare una carrozza spaziosa e costosissima affinché Leopardi si potesse... *adagiare, giacere, distendere, situare in tutte quelle sue segrete giaciture di propria necessità*. E anche in casa alcune sedie e poltrone dovevano essere... *d'una certa forma ampia e antiquata, che riuscisse di speciale comodità all'affezione rachitica che lo travagliava*. Non dimentichiamo che passava gran parte del suo tempo a studiare e a scrivere. Il fratello Carlo, che divideva con lui la stanza, lo vedeva a notte fonda in ginocchio davanti al tavolino, per poter scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva. Anche la vista ben presto lo tradì: *non posso né scrivere né leggere, ogni rigo che scrivo mi costa sudor di sangue... gli occhi m'han ridotto alla natura dei gufi, odiando e fuggendo il giorno...* Ma non si pensa che fosse miope. Non portava occhiali e le sue poesie sono piene di riferimenti che un miope difficilmente può ammirare. Le stelle, l'orizzonte, le lucciole in lontananza: i suoi scritti abbondano di immagini visive dettagliate. Molto si è discusso sul rapporto tra malattia fisica e crisi depressive del poeta: taluni sostengono che Leopardi avesse un disturbo bipolare, con cambi di umore che andavano dall'euforia alla disperazione inconsolabile. Tutto questo, insieme alla sua connaturata timidezza, lo spinse ad indagare profondamente il dolore e la condizione umana. È stato considerato abulico, dubbioso, sociopatico, disordinato, nevrotico, ipocondriaco, depresso e malinconico. Ma se consideriamo la malinconia nel suo antico e serio significato psichiatrico, Leopardi probabilmente non la rappresentava. Se invece vogliamo dare a questo termine un significato meno impegnativo e scientifico, più vicino a come l'intendiamo comunemente, allora tutta la sua vita e le sue opere sono pervase di malinconia. Non era l'autentico depresso che subisce i suoi sintomi e non chiede aiuto, fino a togliersi la vita. L'idea del suicidio rimane astratta, un ricatto affettivo per ottenere commiserazione e conforto da parte degli altri. Il gelo che aveva intorno viene ricondotto al vuoto affettivo della sua infanzia, generato da una madre austera, arida e troppo autoritaria, che si occupava solo di far quadrare il bilancio traballante della famiglia. È andata ancor peggio nell'adolescenza: le donne da lui amate non l'hanno mai preso in considerazione e le due ragazze che lo guardavano invece con profondo affetto (Adelaide Maestri e Paolina Ranieri) non lo intrigavano più di tanto. A 19 anni Giacomo si innamora per la prima volta della cugina Gertrude, che nemmeno se ne accorge e negli anni a seguire prende alcune cotte solenni, che lo lasciano ferito e senza forze. Non si sa bene se queste "forze amoroze" venute meno già a poco più di vent'anni fossero legate alla delusione cocente di amori non corrisposti o ad un problema di tipo organico. Sappiamo per certo che Leopardi ebbe una pubertà precoce, a 7-8 anni, proprio in concomitanza con le prime manifestazioni della sua

prodigiosa intelligenza. Il fratello Carlo ci dice che... *provò funestamente precoce la sensibilità della natura, anticipando di quattro o cinque anni l'età dello sviluppo... Vero fenomeno! La stessa natura, concedendo troppo e precorrendo i tempi, uccide o fa miseri!...* E ci fa sapere anche che non ebbe mai bisogno di radersi, perché il suo viso era assolutamente senza barba... *di rasoi non ebbe mai mestieri, non avendo punto peli sul mento...* Sarà per un problema psicologico legato al suo aspetto e alle delusioni amorose, sarà per un difetto di tipo organico, Leopardi nel 1820 ci lascia questa dichiarazione: *"È succeduta una cosa più fiera di tutte. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima e la stessa potenza dell'amore è annullata a dispetto mio nell'età in cui mi trovo. Prima di avere molto amato ho perduto la facoltà di amare e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi, tanto che così giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio"*. Nel 1833 Leopardi si trasferì a Napoli con l'amico Antonio Ranieri, sperando di trarre giovamento dal clima mite di quella città, ma le cose non andarono meglio. Anzi, lo affliggeva un'asma grave, forse di origine cardiaca. Il poeta tedesco August von Platen, che lo andò a trovare, scrisse sul suo diario: *"Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, fa del giorno notte e viceversa, conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare"*. In effetti a Napoli Leopardi lavorava, ma dormiva di giorno, stava sveglio di notte e dettava i suoi versi all'amico Antonio. Non si può dire che non sia stato assistito e addirittura amato in questa fase della sua vita, soprattutto da Paolina Ranieri, che non gli faceva mancare ciò che il poeta desiderava, per esempio quantità assurde di gelato e di caffè (che certo non giovavano all'enterocolite). La passione di Leopardi per il caffè, per il cioccolato e per il tabacco da fiuto fa pensare che traesse forza dagli alcaloidi contenuti in questi prodotti (caffaina, teobromina, nicotina), per stimolare l'attività corticale del cervello e quindi l'ideazione. Da quando i medici avevano incominciato a dirgli che forse i suoi problemi erano più psicologici che fisici, Leopardi aveva tralasciato ogni genere di cura, anche se l'affanno d'asma era ormai accompagnato da notevole gonfiore degli arti inferiori: erano i segni di uno scompenso cardiaco? Non è certo, come non lo è che Leopardi avesse contratto il colera, che imperversava a Napoli in quel periodo. Il 14 giugno 1837 ebbe un malore subito dopo il pranzo, vale a dire alle cinque di sera. La questione è controversa, ma pare che il poeta fosse anche diabetico e quel giorno aveva mangiato, al mattino, più di un chilo di dolcissimi confetti cannellini di Sulmona, aveva bevuto una cioccolata e, per digerire il tutto, si era fatto preparare una minestra calda ed infine una limonata col ghiaccio. Quando arrivò un frate dal vicino convento degli Agostiniani, il poeta era già spirato, dopo aver detto al suo amico Antonio: *"Addio, Totonno, non veggo più luce..."*.

**Il 14 giugno 1837
Leopardi ebbe
un malore: sembra
che quel giorno
avesse mangiato
più di un chilo
di confetti
di Sulmona
e bevuto
una cioccolata
e una limonata
col ghiaccio**



La guerra, la povertà, la fame

IL RAZIONAMENTO ALIMENTARE NELL'ULTIMO CONFLITTO MONDIALE

di
Graziella Bazzan

Il 17 novembre 1938 furono emanate le leggi razziali, anche se la tendenza a discriminare gli ebrei risale agli anni 30; la loro persecuzione conobbe però una svolta drastica l'8 settembre 1943 con la deportazione e l'espiazione completa, perché i loro beni, a differenza delle loro vite, avevano un gran valore. È quindi doveroso nella ricorrenza dei 70 anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, fermarsi un attimo per ricordare e fare memoria, è necessario alzarsi al di sopra dell'immane polverone che ci circonda per ricordare l'olocausto di tutte quelle persone che per vari motivi sono state travolte da una guerra così amara che ha lasciato devastazione ovunque; una guerra non combattuta solo al fronte, ma anche nei paesi e nelle città coinvolgendo tutti.

Le nonne che incontro quotidianamente hanno superato da tempo i novant'anni e, custodi di una memoria che resiste nel tempo, spesso mi raccontano scene di quotidianità in uno di quei momenti drammatici della loro vita, di quando c'era la miseria perché gli alimenti erano razionati e si soffriva la fame, potente arma nelle guerre e odiata nemica destinata a scandire l'esistenza di un'intera popolazione.

Si mangiava poco durante la Seconda guerra mondiale, tra privazioni e disagi, bombe e una violenza che aumentava a dismisura, l'alimentazione degli italiani era regolata dalle tessere annonarie, che, di diversi colori, in base alla fascia d'età, segnarono la vita di molti per tutto il periodo bellico e anche qualche anno più in là. Con queste si otteneva poco e non subito, si doveva attendere l'arrivo mensile e a volte bimestrale delle derrate alimentari. Guai a perdere il prezioso foglietto che veniva custodito ben stirato sotto il materasso di crine

dalla donna, madre, moglie, che diventava capofamiglia perché il marito, come gli altri uomini, era al fronte o se ne stava rintanato per non essere arruolato nella milizia o peggio deportato in Germania.

La dura realtà imponeva pesanti sacrifici quotidiani: ci si metteva in coda davanti agli Ammassi e ai Consorzi, organismi preposti alla raccolta e alla distribuzione dei prodotti. Funzionavano poco e male, non solo per la scarsità delle derrate, ma anche per la corruzione che alimentava il mercato nero al quale la gente era costretta a ricorrere sempre più frequentemente. Code prima dell'alba davanti ai forni come oggi si fa per comperare l'ultimo modello di I-Pad: tutto era amaro in quegli anni, la vita delle persone e il cibo che si consumava, nulla aveva gusto, mancava il sale e quel poco di zucchero che il regime autarchico passava, era un blocco giallognolo e duro che si sfarinava schiacciandolo con una pietra.

La fame più nera portò molte famiglie a un impoverimento del proprio patrimonio, perché la pratica borsaneria, nonostante le sanzioni pesanti nei confronti di chi la svolgeva, come l'applicazione della pena di morte per i casi più gravi, era l'unica soluzione per contrastare la penuria di alimenti diventando in breve la prassi abituale per vivere.

Ci si vendeva di tutto pur di mangiare, l'ultimo podere, il corredo da sposa, i mobili di casa e gli ori di famiglia dal grande valore affettivo e simbolico, che comunque, con un'ordinanza del primo agosto 1942, si era obbligati a consegnare insieme ai paioli di rame, cancellate in ferro e persino le campane di bronzo di molte chiese. "Dobbiamo vincere e vinceremo" era una delle frasi del Duce passate tristemente alla storia, vincere anche

La pratica borsaneria, nonostante le sanzioni pesanti nei confronti di chi la svolgeva, era vista da molti come l'unica soluzione per contrastare la penuria di alimenti



L'ordinanza
firmata
da Benito
Mussolini

se l'Italia era un Paese povero e non preparato militarmente. Ecco il perché della raccolta di tutto il metallo disponibile: doveva servire per l'industria bellica.

Intanto i prezzi salivano alle stelle e i giri di vite per la popolazione si susseguivano senza posa, l'amara situazione portò a ingegnarsi come meglio potevano e si incominciò così ad allevare polli, conigli e piccioni sui balconi delle città. Nonostante tanta miseria, il regime ripeteva ai molti per cui mangiare poco o niente era una quotidianità lo slogan "Se mangi troppo derubi la Patria". È strano come una frase pronunciata più di settant'anni fa possa essere un monito così attuale ai giorni nostri, se alla parola "mangiare" si dà l'interpretazione di "fare illecito guadagno", ecco che appare quanto mai azzeccata e appropriatamente rivolta a tutte quelle persone inqualificabili che da tempo in mille modi e maniere stanno "affamando" la nostra Italia.

Chi scrive non ha piena consapevolezza di come si viveva durante la guerra perché non lo ha provato sulla propria pelle, all'epoca, data l'età, era un pensiero nella mente del Creatore, ma prende atto della memoria orale e scritta di chi quegli anni li ha vissuti e vedeva, giorno dopo giorno, avvicinarsi lo spettro della fame incombere sull'amata Patria.

Quando la situazione peggiorò ulteriormente e tutti i generi alimentari furono drasticamente razionati, la risposta del regime fu disarmante e gli Italiani furono invitati a eseguire l'ordine del Duce: non lasciare incolta una sola zolla del terreno comunale. Furono censiti tutti gli spazi disponibili, aree fabbricabili in attesa della loro utilizzazione, aree del demanio pubblico, superfici libere

di parchi e giardini, anche quelle appartenenti a privati e appezzamenti erbosi incolti situati entro il perimetro urbano o nelle loro immediate vicinanze e adibiti per proficua coltivazione agraria. Nacquero così i famosi orti di guerra, espediente tipico allora di un'economia di sopravvivenza; si distinguevano in "orti famigliari", "orti collettivi" e "orti aziendali" e chi li coltivava doveva denunciare l'utilizzo e la coltura in atto.

In città tutti gli spazi prima decorativi, vennero arati e coltivati a patate, barbabietole, cavolfiori, insalata e ortaggi stagionali di vario genere, dai mortaresi stessi aiutati dai giovani del Partito Nazionale Fascista.

Tra i documenti presso l'Archivio storico di Mortara sono state rinvenute diverse richieste per l'utilizzo di terreno come quella di Ottavio Bono a cui nel 1944 vengono concessi tre appezzamenti di proprietà comunale in Piazza Italia. A Giacomo Strada nello stesso anno viene affidata una porzione di terreno sito a levante del Campo Sportivo, per Bernardo Comeglio viene rilasciato un nulla osta per la coltivazione famigliare di una striscia di terreno sterposo e incolto "sito in fregio al muro di cinta del fabbricato di sua proprietà" di fianco alla coltivazione di girasole del Comune.

Anche il Sottocomitato di Mortara della Croce Rossa Italiana aveva a disposizione uno spazio da coltivare ad orti di guerra, erano le aiuole del giardino prospiciente Palazzo Cambieri. Mentre gli ortaggi crescevano nelle aiuole, le aree grandi furono seminate a cereali. Un'intuizione che fu poi enfatizzata per motivi propagandistici e il momento della trebbiatura che avveniva nelle piazze principali dei paesi e delle città, era seguita da cerimonie pubbliche.

Sicuramente la Seconda guerra mondiale ha tirato fuori tutto il meglio e il peggio della nostra umanità; gli anni della resistenza fanno parte del nostro bagaglio di emozioni, sentimenti cresciuti in famiglia, nei discorsi di genitori e nonni che non hanno dimenticato l'orrore e l'amarezza della guerra, un passato con cui si ritorna a fare i conti. Ciò che Angela, Rita, Cesarina, Liliana, Irma e Carolina hanno raccontato, sono un rosario di pensieri della vita di donne travolte da quella guerra dove tutto cadeva inesorabilmente a pezzi, tra l'amaro di lutti e il dolce dei sogni, mai sopiti, di una nuova era di pace che sarebbe poi faticosamente arrivata anche per loro.



**Il Sottocomitato
di Mortara
della Croce Rossa
Italiana aveva
a disposizione
uno spazio
da coltivare ad orti
di guerra: erano
le aiuole
del giardino
davanti a Palazzo
Cambieri**

Benson Gioielli
Via Bianchini 6 - Novara
T. 0321.34325
www.bensonsrl.it

J.Norman
Corso Italia 4 - Novara
T. 0321.393723
www.jnorman.it

La “dolcissima” cipolla di Breme

UN ORTAGGIO CHE AFFONDA LE RADICI NEL MEDIOEVO

di
Umberto De Agostino

Breme è un tipico paese lomellino, che fin dalla notte dei tempi ha vissuto di agricoltura. Riso, certamente, granturco, frumento e, fino a un secolo fa, anche soia e lino. Naturalmente queste erano coltivazioni su larga scala: il popolo, invece, doveva fare di necessità virtù e si “adattava” anche ai prodotti dell’orto. L’ortaggio principe di Breme era, ed è, la cipolla, precisamente la cipolla rossa. Inequivocabile il suo soprannome: la “dolcissima”. La sua storia risale a undici secoli fa, quando nel 906 i monaci della Novalesa, convento alpino sopra Susa, giunsero a Breme per sfuggire ai Saraceni e, come riportato da un’antica Cronaca, «videro che quel luogo era ubertoso, ameno e fruttifero» e lo elessero a sede della congregazione, ritenendolo «la migliore di tutte le città costruite nel Contado di Lomellina». Qui i monaci arrivati dalle Alpi piemontesi svilupparono la tecnica ortofrutticola specializzandosi nel prodotto tipico locale, la cipolla rossa, che si distingue dalle altre varietà per il suo sapore tendente al dolce.

La cipolla di Breme è stata fortunata: ha superato gli scogli dei secoli arrivando fino a noi. La Polisportiva Bremese ha avuto la brillante idea di celebrare la pianta ortense a scadenza annuale. La Sagra della Cipolla, che si tiene nella prima metà di giugno in corrispondenza con la festa patronale, è uno degli eventi gastronomici più seguiti della Lomellina. Dal certosino lavoro dei monaci della Novalesa, che poi fondarono l’Ordine Bremetense, uno dei più potenti del Basso Medioevo, a oggi ben poco è cambiato nelle tecniche di coltivazione



della *sigùllä*. La cipolla presenta una forma appiattita, è piuttosto oblunga e ha un peso medio di 500 grammi. Il suo colorito è rosso granata ed è di consistenza piuttosto morbida. Le sementi sono ancora preparate scegliendo una per una le cipolle migliori da mandare in fioritura. I produttori bremesi, che la coltivano per la vendita, ogni anno producono circa seicento quintali di cipolle. Il lavoro richiesto dalla coltivazione è eccezionale: i semi sono posti a bagno, con luna calante, in sacchi di iuta. In seguito, appena germinati, sono recuperati e seminati in vivaio. Dopo un breve periodo, le piantine sono finalmente trapiantate in campo, nei pochi terreni verso la golena del fiume Po, che da secoli accolgono questa coltura. Il tempo della raccolta giunge a partire da giugno, mese in cui si svolge la tradizionale festa popolare, e si protrae per circa due mesi. Il sapore della cipolla di Breme, persistente ma pacato, è unico e irripetibile altrove.

La cipolla rossa De.Co. di Breme è sempre più apprezzata dai buongustai

La Sagra della Cipolla, che si tiene nella prima metà di giugno in corrispondenza con la festa patronale, è uno degli eventi gastronomici più seguiti della Lomellina

Croci e delizie sulle orme dei pellegrini

LA VIA FRANCIGENA: IL DOLCE E L'AMARO

di

Adriano Arlenghi

La Lomellina è una terra che ha la fortuna di essere attraversata da una delle tre grandi strade storiche che portavano i pellegrini verso i centri della cristianità, da Canterbury a Roma, dal San Bernardo a Santiago de Compostela, da Roma a Gerusalemme. La Via Francigena è ormai ovunque conosciuta come la lunga via che parte da Canterbury e giunge fino a Roma alla tomba di San Pietro. Strada millenaria, fu percorsa nei secoli da mercanti, sovrani, religiosi e pellegrini che si recavano a Roma e poi proseguivano per la Terra Santa o che, in un percorso inverso, risalivano, verso Santiago de Compostela. Negli ultimi mesi anch'io l'ho percorsa almeno cinque volte nel tratto lomellino che porta a Tromello e poi al Santuario delle Bozzole, in inverno e in primavera, da solo o in compagnia e posso dire che ogni volta la strada mi ha regalato la "dolcezza" dei suoi paesaggi, la bellezza delle sue albe, la tenerezza della vita che si rinnova continuamente.

Per questo mi piacerebbe che essa diventasse patrimonio di tutti, dei gruppi di cammino, ma anche delle "mamme del futuro" mortaresi. Perché la Via permette di recuperare il senso della frugalità, dell'essenzialità, della lentezza, la possibilità di fare un turismo non mordi e fuggi, di unire storia, ambiente naturale, cultura materiale ed immateriale, radici.

Per chi lo desidera la Via può dare senso e valore a una visione autenticamente spirituale della vita in un mondo secolarizzato, pieno di falsi miti. Creare una cultura dell'accoglienza. Celebrare la bellezza del paesaggio come valore, avere una funzione educativa verso le nostre scuole invitando gli studenti a sperimentare il piacere della strada, promuovere un centro di educazione ed etica ambientale, realizzare un festival diffuso sul

tema del pellegrinaggio inserendo la Via in una rete di agriturismi, di luoghi storici, oasi naturalistiche, eventi culturali, musei popolari.

Nella convinzione che pur non possedendo la Lomellina montagne o spiagge, essa è comunque capace di offrire un turismo attento e non distruttivo, di cui sempre più in futuro gli abitanti delle grandi megalopoli sentiranno il bisogno. Il trend dell'inurbamento e del consumo di suolo prosegue infatti ogni anno creando il bisogno di una immersione in luoghi autentici.

Ma perché tanti dicono che è così bello e "dolce" camminarci sopra? Lascio la risposta a scrittori e a viaggiatori. Nelle loro parole c'è il senso profondo della vita.

David Le Breton ne "Il mondo a piedi" scriveva: "Camminare significa aprirsi al mondo. L'atto del camminare riporta l'uomo alla coscienza felice della propria esistenza, immerge in una forma attiva di meditazione che sollecita la piena partecipazione dei sensi. È una esperienza che talvolta ci muta, rendendoci più inclini a godere del tempo che non a sottometterci alla fretta che governa la vita degli uomini. Camminare è vivere attraverso il corpo. Trovare sollievo nelle strade, nei sentieri, nei boschi non ci esime dall'assumerci le responsabilità che sempre più ci competono riguardo ai disordini del mondo, ma permette di riprendere fiato, di affinare i sensi e ravvivare la curiosità. Spesso camminare è un espediente per riprendere contatto con se stessi."

Roland Barthes annotava che camminare è forse, mitologicamente il gesto più comune, e quindi il più umano che da millenni, e ancora oggi in molte parti del pianeta, l'uomo si serve dei piedi per trasferirsi da un luogo all'altro. "Sicuramente mai come nelle società contemporanee si è fatto così scarso uso della mobilità e della resistenza fisica individuale. L'energia umana in senso

*La Via permette
di recuperare
il senso
della frugalità,
dell'essenzialità,
della lentezza, la
possibilità
di unire storia,
ambiente naturale,
cultura materiale
ed immateriale,
radici*



Da "La Via Francigena in Lombardia"
Edizioni
Centro Studi Romei

stretto viene stimolata di rado nel corso della vita quotidiana. Il bagno nei fiumi come ancora si usava negli anni Sessanta, non si fa quasi più, non si usa più la bicicletta né tanto meno le gambe per andare al lavoro o svolgere le incombenze quotidiane. Nonostante gli ingorghi del traffico nelle città, l'automobile oggi è regina del quotidiano e ha reso il corpo un elemento accessorio per milioni di nostri contemporanei. Camminare oggi è come una forma di nostalgia e di resistenza. I camminatori sono persone singolari, che accettano per qualche ora o qualche giorno di uscire dall'automobile per avventurarsi fisicamente nella nudità del mondo". E infine la cultura del passo, dice Regis Debray, placa i tormenti dell'effimero. "Nel momento in cui si getta lo zaino sulle spalle e la scarpa appoggia sui ciottoli della strada, la mente si disinteressa delle ultime notizie. Quando percorro a piedi trenta chilometri al giorno, calcolo in anni il mio tempo, quando in aereo ne faccio tremila calcolo in ore la mia vita. Il cammino scandisce la nozione del tempo, il viaggiatore si ritrova in un tempo rallentato a misura del corpo e del desiderio. L'unica fretta a volte, è quella di arrivare prima del calare del sole. L'orologio cosmico è quello della natura e del corpo, non quello della cultura con la sua meticolosa divisione del tempo". L'amaro invece è rappresentato dal fatto che il percorso lomellino sulla Francigena non è sempre ben segnato, non è il più comodo per i pellegrini che lo attraversano che spesso tra Remondò e Tromello sono quasi obbligati ad accorciare con la Statale. Certo esistono luoghi per alloggiare la notte, a Mortara con i fondi del Giubileo è stato creato un centro di accoglienza di grande spessore e spiritualità presso l'Abbazia di Sant'Albino, ma in generale sulla Francigena italiana bisognerebbe creare altri luoghi ed ostelli per la sosta notturna e valorizzare

la disponibilità di famiglie e di privati che decidono di dare ospitalità nelle proprie case.

Il pellegrino ama trovare il sostegno e la simpatia di chi vive nelle aree che attraversa. Manca del tutto da noi una sensibilità favorevole all'accoglienza verso chi cammina. Per questo si potrebbe creare un festival annuale, che coinvolga i paesi sulla Via, con conferenze, musica, teatro, percorsi. Obiettivo: creare un territorio "pilgrim friendly". Spesso chi è sulla Via apprezza molto anche i piccoli gesti. Nella mia esperienza ho sempre visto che basta che qualcuno ti offra da bere, invece di guardarti strano per farti avere un'impressione particolare su di un luogo attraversato. Questo potrebbe tradursi anche in cose concrete: bar, negozi e altri luoghi pubblici potrebbero esporre un adesivo riconoscibile, dove il pellegrino sa di potersi rivolgere per un consiglio. L'accoglienza da questo punto di vista genera anche una pubblicità favorevole e veicola un'immagine positiva dei luoghi attraversati: un potenziale strumento di turismo sostenibile. La cordialità e la simpatia che un luogo trasmette rimangono nel bagaglio di chi fa la Via e con i mezzi moderni spesso fa il giro del mondo.

Tra le cose "amare" infine segnalo il fatto di non essere ancora riuscito a trovare un editore che decida di pubblicare e far conoscere le centinaia di scritte che i pellegrini di tutto il mondo (e sono almeno 400 quelli che ogni anno transitano da Mortara) hanno lasciato in un libro in possesso di padre Nunzio De Agostini all'ostello mortarese. Commenti bellissimi, pezzi che fanno parte della cultura immateriale della Lomellina e che sarebbe un peccato ignorare. Perché in ogni timbro di voce o sguardo o sorriso di un pellegrino lungo la Via, se sei capace di leggerlo, ci trovi un mare di sogni, desideri, emozioni.

L'accoglienza genera una pubblicità favorevole e veicola un'immagine positiva dei luoghi attraversati: un potenziale strumento di turismo sostenibile



L'amore è veramente dolce

LO CONFERMA PERSINO LA SCIENZA

di

Sonia Pin

Quando siamo innamorati tutto è più dolce: nel 2014 nuove ricerche riportate sul giornale *Emotions* hanno dimostrato che non si tratta solo di un diffuso modo di dire. L'amore dunque sembra esaltare la dolcezza delle cose ma non tutte le emozioni, tuttavia, hanno lo stesso effetto sui nostri sensi. La gelosia, ad esempio, non ci fa sentire le cose più amare o più aspre, nonostante le metafore più comunemente usate e diffuse dicano il contrario. L'alterazione delle nostre percezioni che ci viene data da sentimenti come l'amore, nel senso più ampio del termine, è quella cosa che gli psicologi chiamano "metafora o cognizione incarnata" che, per usare un comune modo di dire, è quella sensazione per cui le persone sentono letteralmente "qualcosa" nelle ossa. Per esempio, gli studi hanno dimostrato che chi è costretto a stare in solitudine sente la temperatura della stanza in cui si trova più fredda di coloro che, invece, si trovano in compagnia. Un ragionamento analogo può essere fatto sul nostro modo di percepire le cose importanti: se pensiamo, ad esempio, che un libro sia fondamentale, tendia-

mo a sentirlo più pesante di quello che realmente è. Ma "solo perché c'è una metafora, un modo di dire, questo non significa necessariamente che percepiremo davvero questo tipo di sensazione" dice Kai Qin Chan, ricercatore presso Radboud University Nijmegen in Olanda e titolare di uno studio su come i sentimenti influenzano la nostra percezione del mondo che ci circonda. Dopo aver condotto ricerche sulle emozioni e sulle metafore che comunemente le coinvolgono, come ad esempio quelle sopracitate sulla combinazione freddo e solitudine o importanza e peso degli oggetti, Chan e i suoi colleghi hanno voluto cimentarsi con una nuova sfida: spiegare qual è il vero sapore dell'amore.

Chan, che è di origini cinesi, ha avuto questa idea cominciando a riflettere sulla gelosia per la quale esiste il detto in cinese mandarino "chi cu". "Questo modo di dire, tradotto letteralmente, significa "bere aceto" ed esistono metafore simili anche in tedesco, francese, inglese e molte altre lingue" ha dichiarato Chan.

Dopo aver interrogato alcuni studenti della National University di Singapore, per essere sicuro che fossero

L'alterazione delle percezioni causata dall'amore è chiamata dagli psicologi "metafora o cognizione incarnata": è quella sensazione che fa sentire "qualcosa" nelle ossa

SANDRO PASSI

IMMAGINE e COMUNICAZIONE VETRINISTICA

335.6830830

sandro.passi@libero.it



Francesco Scaramuzza
(1803-1886),
"Amore e Psiche"

a conoscenza dei modi di dire "l'amore è dolce" e "la gelosia è amara", Chan e i suoi colleghi hanno condotto con i ragazzi tre diversi esperimenti. Nei primi due test, i ricercatori hanno chiesto agli studenti di descrivere una loro esperienza che avesse come tema centrale l'amore, la gelosia o un argomento neutro a loro scelta. In seguito, gli scienziati hanno chiesto ai ragazzi di assaggiare dei dolci con due sapori molto simili: caramelle dolci-aspre, come le gelatine alla coca-cola frizzanti, e cioccolatini dolci-amari.

"Ho speso più di 80 dollari in caramelle per trovare quelle corrette per questa ricerca" ha scherzato Chan, *"mangiavo caramelle praticamente ogni giorno!"*.

Dopo aver assaggiato i dolci, gli studenti (197 in totale) hanno dovuto classificare i sapori come dolce, amaro e aspro. Tutti quelli che hanno descritto le loro storie d'amore hanno indicato tutte le caramelle come più dolci rispetto a quelli che hanno invece descritto momenti di gelosia o argomenti neutri. Al contrario, scrivere della gelosia non ha avuto effetti sul loro modo di classificare il sapore amaro. Successivamente, i ricercatori hanno ripetuto lo studio chiedendo questa volta a 93 nuovi studenti

volontari di bere dell'acqua distillata che era stata presentata come una nuova bevanda, chiedendo loro di classificarla come dolce, amara o aspra. Anche questa volta, gli studenti che avevano parlato dell'amore hanno dichiarato che l'acqua era dolce anche se, effettivamente, non aveva nessun sapore. La gelosia, invece, non ha influenzato in nessun modo la percezione del sapore dell'acqua. Questa scoperta è molto importante per due ragioni, ci spiega Chan. Prima di tutto, il fatto che anche l'acqua sembra più dolce quando le persone pensano all'amore rivela che la percezione non dipende dai recettori del sapore che abbiamo sulla lingua e che questi ultimi non vengono influenzati dall'emozione, rendendoli più sensibili allo zucchero. Non c'è zucchero nell'acqua distillata, dopo tutto. Al contrario, l'effetto deve necessariamente derivare dal modo in cui il cervello processa le informazioni che gli arrivano sul sapore di un determinato cibo o bevanda. In secondo luogo, la mancanza di un effetto prodotto dalla gelosia rivela che il linguaggio da solo non basta ad influenzare i sensi: le metafore e i modi di dire devono andare più in profondità. Chan e i suoi colleghi sospettano quindi che le "metafore incarnate", cioè quelle che realmente possiamo percepire a livello fisico, si sviluppano solo dopo una certa esperienza dell'individuo. Il legame tra l'amore e le sensazioni fisiche della dolcezza potrebbero essere legate all'infanzia. I bambini iniziano la loro vita bevendo il latte dal seno della mamma o il latte artificiale, entrambi dolci, cosa che ci porterebbe quindi ad associare il sapore dolce con l'amore materno e che, da adulti, ci porta quindi a percepire i cibi più dolci se siamo innamorati. Dice un proverbio turco, a proposito del caffè: *"Il caffè, per essere buono, deve essere nero come la notte, caldo come l'inferno e dolce come l'amore"*. Ora ce lo conferma anche la scienza.

La mancanza di un effetto prodotto dalla gelosia rivela che il linguaggio da solo non basta ad influenzare i sensi: le metafore e i modi di dire devono andare più in profondità



Il ricercatore Kai Qin Chan

Il "Breviarium canonicorum" di Santa Croce

di
Graziella Bazzan

Fare una ricerca è come intraprendere un viaggio emozionante, alla scoperta della storia dimenticata, per farla poi conoscere.

È la curiosità e l'entusiasmo che guidano i passi di chi, girando per archivi a volte polverosi, tra censimenti, guide e inventari, trova notizie su di un passato che diventa poi memoria da coltivare. Un aiuto fondamentale per la ricerca, viene anche dal web, una miniera stracolma di informazioni perché mette a disposizione i migliori strumenti presenti sulla piazza, ovvero archivi immensi con una quantità innumerevole di dati da esaminare, comodamente seduti alla scrivania di casa. Ci vuole sicuramente una buona dose di pazienza e fortuna per ottenere risultati sperati, ma quando succede la soddisfazione è davvero impagabile. Ed è stato un urlo di gioia quello che ha riempito la casa quando, cliccando sulla tastiera, davanti agli occhi di chi sta scrivendo, è apparsa la pagina miniata del *Breviarium canonicorum regularium monasterii sanctae crucis mortariensis* (17x12 centimetri). Realizzato nel 1470/ 1471 in Lombardia, l'elegante manoscritto proviene dal convento di Santa Croce di Mortara. Nel XVII secolo giunse, non si sa come, in possesso della famiglia patrizia solettese dei Wagner, i cui libri vennero lasciati per testamento alla biblioteca di Solothurn in Svizzera nel 1773. Scaricabile online, è una parte della nostra storia che ritorna dopo cinquecentoquarantaquattro anni, alleluia!



20° Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"

INVITO

PREMIAZIONE

domenica 27 Settembre 2015 presso Palazzo Cambieri a Mortara, alle ore 11

Il bando scade il 12 settembre 2015 - Per informazioni 0384.91249 - www.circoloculturalelomellino.it

XLIX Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"

INVITO

SERATA DI PREMIAZIONE

venerdì 25 Settembre 2015 presso il Civico.17

(Biblioteca F. Pezza) Mortara, alle ore 21

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
agenziacosta@tin.it

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



DELEGAZIONE ACI
Garlasco

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA, STORIA E TRADIZIONI

Anno 11 - Numero 3
Luglio - Settembre 2015

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

Direttore responsabile
Marta Costa

Elenco speciale
Albo professionale dei Giornalisti di Milano

Coordinamento
Sandro Passi

**Hanno collaborato
a questo numero**

Adriano Arlenghi
Graziella Bazzan
Umberto De Agostino
Nadia Farinelli Trivi
Maria Forni
Eufemia Marchis Magliano
Sonia Pin
(La collaborazione è a titolo gratuito)

in copertina
Dolce Amaro
di Roberto Galatone
olio su tela - 30x24 cm
(2015)

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)



LOGOS MEDIA
**Realizzazione grafica
& Impaginazione**

Info: 0382.800765 - info@logosmedia.it

Stampa
La Terra Promessa
Via E. Fermi, 24
28100 Novara

INFO: 0384.91249
www.circoloculturalelomellino.it



ASSOCIAZIONE COMMERCianti DELLA PROVINCIA DI PAVIA

UN'ORGANIZZAZIONE AL TUO SERVIZIO
TANTI SERVIZI PER IL TUO LAVORO

I SERVIZI RESI ALLE IMPRESE ASSOCIATE

- Economici - Finanziari
- Amministrativi
- Tecnico - Legali
- Assistenza e Previdenza
- Contabili e Fiscali

- Contenzioso e Assistenza
- Servizio consulenza del lavoro
- Servizi di credito
- Mutua ospedaliera commercianti
- Formazione e Aggiornamento

STRUTTURE TERRITORIALI ASCOM

MEDE	Via Garibaldi, 45.....	0384.820116
MORTARA	Corso Cavour, 73.....	0384.99356
STRADELLA	Via Martiri Partigiani, 42.....	0385.48168
VIGEVANO	C. Vittorio Emanuele II, 74.....	0381.84183
VOGHERA	Via Emilia, 58.....	0383.41304
CASTEGGIO	Via Anselmi, 36.....	0383.82269

UFFICI RECAPITO ASCOM

CASORATE P.MO ..	Via Dall'Orto, 7.....	02.90516033 (c/o Agenzia INA Assicurazioni)
GARLASCO	Largo I Maggio, 18	340.2468657
RIVANAZZANO	Piazza Cornaggia Medici	333.7795397 Piano Terra
ROBBIO	Piazza Dante.....	338.2785335 c/o Auditorium
SANNAZZARO	Via Nazario e Celso, 20	
VARZI	Via Mazzini, 16	0383.540637 (c/o G.A.L. Alto Oltrepò)

ASSOCIAZIONE COMMERCianti DELLA PROVINCIA DI PAVIA
Corso Cavour, 30 - 27100 PAVIA
Telefono: 0382 372511 - Fax: 0382 538048
e-mail: info@ascompavia.it - www.ascompavia.it